

# L'inevitabilità di Lacan<sup>1</sup>

di Nicolò Terminio<sup>2</sup>

*Il "Come fare?" resta a carico dell'analista perché non c'è una regola fondamentale che glielo dica.*

C. Soler<sup>3</sup>

## **Psicoanalisi in istituzione**

Nel lavoro clinico in istituzione ho parlato in diversi momenti con i miei colleghi dell'insegnamento di Jacques Lacan. Solitamente si trattava di un momento decisivo nella riflessione su un caso clinico. Si partiva dal "fare" per interrogarsi poi su "come fare". E per me era inevitabile fare riferimento a Lacan. È di questa inevitabilità che vorrei qui discutere, cercando di mostrare per quali ragioni il lavoro terapeutico in istituzione debba continuare a rimanere in dialogo con la psicoanalisi e in special modo con quella lacaniana.

Ritengo che sia innanzitutto una questione di metodo e per tal motivo vorrei spingermi fino a sostenere che la psicoanalisi di Lacan risulta imprescindibile per tutti gli operatori delle relazioni di aiuto (educatori, assistenti sociali, operatori socio-sanitari, ecc.) che rientrano nel campo delle cosiddette "mental health professions".

L'insegnamento di Lacan ci consente di riflettere sull'uso che facciamo del nostro sapere e di conseguenza sulla posizione soggettiva che occupiamo nell'ambito della relazione con il paziente. Ovviamente non è solo Lacan l'autore che ci consente di riflettere sull'uso del sapere e sulla relazione che instauriamo con i nostri pazienti. Per me risulta però inevitabile partire da lì e non solo per simpatie teoriche, ma anche per aver verificato l'utilità pratica di alcuni concetti.

Il mio obiettivo argomentativo non è quello di ripercorrere la complessa maglia concettuale costruita da Lacan e dai suoi allievi. Mi limiterò ad approfondire la questione dell'uso del sapere e della posizione del terapeuta seguendo in filigrana quello che ho sperimentato in prima persona. È una sorta di esercizio riflessivo sulla mia esperienza clinica in istituzione, un esercizio che però non prescinde da un confronto diretto con il testo di Lacan.<sup>4</sup>

## **Leggere e applicare Lacan**

Credo che si possano ricavare due possibili vie d'accesso all'insegnamento di Lacan. Da un lato possiamo compiere un esercizio di esegesi interna, cercando di cogliere la coerenza e le consistenza del testo lacaniano, dall'altro possiamo metterne in evidenza il significato per contrapposizione o comparazione rispetto ad altri testi o contesti. Nell'esegesi interna lo scopo consiste nel raggiungere una comprensione riguardo alle specifiche questioni discusse da Lacan. Nella esegesi esterna lo scopo non è più approfondire la questione che Lacan ha per le mani, bensì giungere a capire non tanto le ragioni, ma le fonti, le cause o le motivazioni per cui il testo dice quel che dice.

Per esempio, è importante seguire le varie scansioni della teorizzazione di Lacan sulla psicosi: nel *Seminario III*, dedicato appunto alla psicosi, Lacan parla di “forclusione dell'Altro”, ma già pochi anni dopo nel testo sulla questione preliminare al trattamento della psicosi Lacan scrive in modo deciso “forclusione del Nome-del-Padre” lasciandosi alle spalle la forclusione dell'Altro. Che implicazioni pratiche ha questo passaggio teorico? Con il concetto di forclusione del Nome-del-Padre possiamo lavorare con i pazienti psicotici, mentre se rimaniamo ancorati alla forclusione dell'Altro anche noi restiamo esclusi, in quanto Altro, dalla possibilità di entrare in “relazione” con il paziente psicotico. Un piccolo passaggio teorico quindi, è cambiato solo un termine, ma il nostro lavoro ha trovato un nuovo appoggio pragmatico nella teoria. In questo modo possiamo estrapolare le particolari sfaccettature dell'insegnamento lacaniano dal contesto storico, sociale e clinico in cui sono nate e applicarle al nostro ambito di intervento.

## **Due modi di rivolgersi alla psicoanalisi**

Alle premesse sulla lettura di Lacan possiamo sovrapporre due modi distinti e interconnessi di intendere la psicoanalisi. Il primo concerne la psicoanalisi in quanto disciplina che, come le altre scienze, è tesa verso la ricerca della verità e di nuove scoperte sulla psicopatologia, sul processo psicoterapeutico e sugli effetti della cura. Si tratta cioè di una versione della psicoanalisi intesa come campo organizzato del sapere che tende verso un avanzamento delle conoscenze, cercando di confermare o meno i risultati ottenuti, renderli generalizzabili e verificare ipotesi nuove sui fenomeni clinici.

La psicoanalisi non è però soltanto progresso delle conoscenze o costruzione di un quadro generale, essa infatti nasce come il prodotto di un genio individuale. Nel centrare l'attenzione sul genio individuale di Freud o dei suoi successori non dobbiamo però scivolare in una sorta di patografia dei testi fondamentali della psicoanalisi, cioè nel ricondurre il cuore pulsante di un'opera alla personalità dell'autore. Non è questo il livello da mettere in valore, perché per autori come Freud, Lacan, Bion e pochi altri vale

semmai l'inverso: è stata infatti l'opera a fare il suo autore più di quanto l'autore abbia fatto la propria opera.

Diventa molto più fertile spostare il nostro vertice di osservazione dall'*avanzamento* nel campo del sapere alla *riconfigurazione* del sapere già noto che è stata compiuta da autori ormai classici. Si tratta di una riconfigurazione che illumina con un nuovo sguardo quanto fino ad allora discusso, criticato e approfondito. In tal modo l'autore apre una nuova pista di ricerca sullo stesso problema, che per tal motivo non è più quello di prima e diventa semmai un campo di possibilità. Il sapere della psicoanalisi non può essere dunque inteso come un contenitore dove troviamo i contenuti delle ricerche più aggiornate, la psicoanalisi implica piuttosto un sapere che si configura come un campo di possibilità.

Seguendo questa prospettiva dovrebbe apparire comprensibile perché in psicoanalisi non si possa parlare solo di progresso scientifico e si debba invece tener conto di un aspetto molto chiaro, per esempio, in filosofia, dove non si può affermare che Kant sia andato più in là di Platone o che abbiamo ormai superato le questioni affrontate dagli autori diventati dei classici. Dunque la psicoanalisi non è solo una somma o un'evoluzione dei saperi e delle procedure terapeutiche, non è infatti riducibile a una disciplina in continuo aggiornamento. La specificità della psicoanalisi risiede infatti nella capacità di dar forma ai propri contenuti, nel maneggiare in teoria e in pratica quei dispositivi, innanzitutto antropologici, che rendono possibile ogni avanzamento della conoscenza. Per tale ragione non si può sostenere che la psicoanalisi proponga un pensiero clinico ormai datato, perché non è in gioco solo una serie di conoscenze o procedure acquisite, ma un metodo per applicarle ed, eventualmente, rinnovarle.

### **L'uomo e il linguaggio**

La psicoanalisi non è un insieme di varie metodiche o tecniche, concerne piuttosto l'acquisizione di un metodo che trova fondamento in una determinata prospettiva antropologica. Il perno concettuale di questo metodo è fortemente ancorato a una precisa elaborazione sui rapporti tra l'uomo e il linguaggio. È il linguaggio il principale dispositivo che è stato approfondito dalla psicoanalisi e che con l'insegnamento di Jacques Lacan ha ricevuto un notevole impulso. Il linguaggio è qui inteso non solo nei suoi aspetti più formali e simbolici, ma anche – e forse innanzitutto – nella sua dimensione incarnata e pulsionale.<sup>5</sup>

La pratica della psicoanalisi si fonda sul fatto che c'è un soggetto che parla: questo dato così scontato ci riporta verso una concezione della psicoanalisi che sposta l'accento più sui rapporti con la lingua che con la scienza. La psicoanalisi come la lingua, la psicoanalisi dunque come una pratica che non si lascia mai del tutto addomesticare

dall'esigenza di sistematizzare l'esperienza del "prendere la parola". Come per la lingua, così anche per la psicoanalisi non è possibile procedere verso la completezza esplicativa di un'esperienza che è sempre in sovrappiù rispetto a quanto fino ad allora previsto o descritto.<sup>6</sup> Ecco perché possiamo sostenere che il metodo della psicoanalisi organizza un campo di possibilità mai saturate né dai diktat delle varie tecniche né dalle definizioni teoriche. Apprendere il mestiere dello psicoanalista è come apprendere una lingua. L'esperienza psicoanalitica è infatti un insieme organizzato di virtualità dove la conoscenza della grammatica relazionale (conoscenza della lingua) entra in rapporto con la capacità di costruire un campo terapeutico (capacità di esecuzione).

La pratica della psicoanalisi impone dunque lo sforzo di uscire da ogni versione nomenclatoria e classificatoria dell'esperienza relazionale che si realizza in una cura. Non ci sono applicazioni *prêt à porter*, né sistemi onnicomprensivi del campo di possibilità aperto dall'incontro con un paziente. La pratica psicoanalitica è un campo di possibilità dove si tratta di verificare di volta in volta la pertinenza (o l'efficacia) del rapporto che stabiliamo tra il nostro sistema di riferimento (più o meno confermato dalla ricerca più aggiornata) e le sue applicazioni. E qui entra in gioco anche il modo in cui mettiamo alla prova il nostro sapere di fronte alla pratica clinica quotidiana, ossia come ci lasciamo interrogare dalle increspature del reale che ci obbligano a rivedere e ricalibrare le certezze acquisite dalla routine e del già saputo.

La psicoanalisi implica allora sia un progresso conoscitivo che deve tener conto delle scoperte scientifiche interne ed esterne<sup>7</sup> al proprio campo disciplinare sia la consapevolezza storica e filologica dello sviluppo delle questioni concettuali che animano la pratica clinica. È solo tenendo insieme queste due dimensioni che possiamo ancora far leva sulla psicoanalisi, cercando di rendere praticabili i principi della psicoanalisi di fronte ai problemi clinici che possiamo riscontrare nel lavoro in istituzione.

### **L'Altro e la soddisfazione**

La concezione lacaniana del linguaggio, inteso nel doppio versante simbolico e pulsionale, ci consente di individuare le coordinate principali dei casi clinici di cui di volta in volta ci occupiamo. Potremmo semplificare la problematica della costruzione del caso clinico indicando due vettori: il primo riguarda i rapporti tra soggetto e Altro (versante simbolico); il secondo si riferisce al rapporto tra soggetto e soddisfazione (versante pulsionale). Dobbiamo poi differenziare, caso per caso, in che modo la soddisfazione del soggetto entra in relazione con l'Altro. Nell'ascolto clinico e nel rapporto che instauriamo con i pazienti abbiamo così da un lato la possibilità di

decodificare i fenomeni clinici che osserviamo e dall'altra quella di orientare i nostri interventi.

L'obiettivo generale di un trattamento si traduce nell'aprire la possibilità per la riconfigurazione dei rapporti tra soggetto, Altro e soddisfazione. E nel momento in cui la materia del nostro intervento tocca la questione della soddisfazione entra in causa la nostra posizione etica: cioè lo spazio che riserviamo all'occasione a cui mira una cura, ma anche la posizione che assumiamo nei confronti della soddisfazione del paziente. Si tratta di un passaggio molto delicato, che nel tran tran della routine istituzionale rischia di essere dimenticato o dato per assodato. È inoltre una questione metodologica e non solo etica. Qui possiamo verificare quanto ogni questione di metodo si intrecci con una prospettiva etica.

Emerge non solo tutto l'armamentario tecnico e procedurale che siamo in grado di rendere operativo, ma anche la reazione di "pancia" che rischiamo di agire nei confronti del paziente, soprattutto se è un paziente grave che sta delirando o che in modo perverso ci sta manipolando. In queste situazioni siamo portati a domandarci quanto del nostro intervento sia finalizzato a placare la nostra angoscia di fronte al reale pulsionale dei nostri pazienti o quanto invece possa essere di sostegno al *clinamen*, a quella goccia trasversale che interviene nella caduta verticale della pioggia, nel tentativo di cambiarne il corso introducendo la soggettività come una *tuché* alternativa alla ripetizione automatica di un godimento rovinoso.

Ci accorgiamo quanto sia prezioso l'insegnamento lacaniano spostando il focus dell'intervento dal controtransfert verso il desiderio dell'analista, un desiderio che non consiste nel cedere alla ostinata tentazione di guarire l'Altro; esso semmai fa riferimento al desiderio di produrre la differenza assoluta del soggetto.

E siamo così riportati al modo in cui organizziamo il nostro sapere, se lo rendiamo cioè abbastanza insaturo da far posto a quell'imprevisto che è l'emergenza del soggetto. Non basta ancorarsi a procedure validate su un ampio campione di cigni bianchi, perché dobbiamo esser pronti ad accogliere con interesse e dedizione quel cigno nero che scompagina il nostro insieme induttivamente costruito.

La dedizione e l'interesse con cui ci rivolgiamo al paziente non deve però esser scambiata con quella ottusa voglia di offrire all'Altro il meglio del nostro scrigno segreto. È un interesse che deve invece saper mettere le parentesi quadre ad ogni nostra aspettativa di riconoscimento da parte del paziente. È necessaria un'epoché fenomenologica per il nostro fantasma inconscio. Possiamo infatti incorrere nell'errore fantasmatico di riporre nel "bene" che facciamo l'attesa e la speranza per il risarcimento di una antica frustrazione d'essere che ci ha lasciato a bocca asciutta con la nostra mancanza.

La relazione terapeutica, ci avvertirebbe Lacan, rischia di diventare un gioco di specchi tra le rispettive mancanze, quelle dell'operatore "psi" e quelle del paziente. Qui vale come per l'amore: si comincia col solletico e si finisce bruciati. È allora importante aver fatto i conti con la propria mancanza, con quel lato minore dell'esistenza che non potrà essere più glorificato, nemmeno nel sacrificio sintomatico di offrire il meglio di sé per il bene dell'Altro.

La cura psichica non è un'occasione di riscatto professionale per l'operatore "psi", è semmai il confronto mai del tutto esaustivo con il fatto che c'è sempre qualcosa che non va. Questo qualcosa che non va e che segna l'inciampo di ogni ortopedia dell'io ci conduce a una rivisitazione necessaria dei principi della nostra pratica, che d'ora in poi<sup>8</sup> dovrà lasciare posto alla possibilità per il soggetto di vivere il proprio reale pulsionale in modo diverso. L'intervento terapeutico si focalizza così non solo sulla remissione dei sintomi o sul reinserimento socio-lavorativo: la cura psichica è qualcosa di più di una riabilitazione del paziente e apre il campo per la scoperta di un'altra forma di soddisfazione. Senza un nuovo ancoraggio alla pulsione qualsiasi rappresentazione del Sé rischia di fondarsi sulla sabbia inconsistente del buon senso o della docilità agli imperativi sociali. Le ricadute e gli ennesimi richiami del sintomo fanno infatti appello all'ipotesi di un modo diverso di fare i conti con l'Altro e la soddisfazione.

### **Assoluto dalla dialettica Legge e desiderio**

La prospettiva psicoanalitica lacaniana mira a trasformare i fenomeni psicopatologici in sintomi che hanno qualcosa da dire: il passaggio iniziale di una cura consisterebbe nel trasformare *la maladie* in un *le mal a dit*. L'obiettivo implicito agli interventi clinici è quello di far dire al sintomo il modo in cui significante (Altro) e godimento (soddisfazione) si sono annodati nel corso della storia del soggetto. Si tratta di risalire il fiume degli eventi per scoprire il punto di innesto della parola sul corpo. Il paziente può allora diventare soggetto di un corpo narrante e sorgente di senso. Allo stesso tempo nell'esperienza del soggetto rimane un resto di godimento inassimilabile alla dialettica tra Altro e soddisfazione, tra Legge e desiderio.

In una cura è importante isolare questo residuo di godimento inassimilabile anche alla trasgressione. C'è qualcosa che non si lascia obliterare dal significante e che non sorge nemmeno come ribellione al discorso della Legge.

Un paziente, Giovanni, può riferirci del suo essere stato sempre in rivolta raccontandoci di quando gli si diceva "lì non si può andare" e in lui scattava: "allora andiamo". C'era un superamento del limite che nasceva come risposta al limite, c'era un brivido che si abbeverava di energia dalla stessa Legge che infrangeva. In questa prima versione la trasgressione era un modo per separarsi dalla presa alienante del simbolico,

era una manovra soggettiva di separazione ancora riferita e in filo diretto con la Legge dell'Altro: un modo per staccarsi dalle maglie dell'Altro, una sorta di renitenza alla leva. Quando Giovanni si trova a invecchiare può ritrovarsi a raccontare molti episodi simili, dove la trasgressione era una modalità di separazione e soddisfazione. Di questi episodi ne parlerà comunque al passato, ormai non è più tempo per andare contro il sistema, per godere scappando dalla Legge, anzi per godere grazie al fatto di scappare dalla Legge. Lo stesso Giovanni può oggi interrogarsi su un'altra dimensione che perdura ancora, un deserto dove non si riescono a tracciare le linee dei confini. Si tratta di un livello di esperienza che non si lascia marchiare e prendere dalla Legge, dai vincoli del legame sociale e dalle considerazioni del buon senso. C'è un andare alla deriva che non risente di alcun effetto di tamponamento e ammonimento: "se ti fanno la multa per la cintura, il giorno dopo continui a non metterla". C'è un non mettere la testa a posto che non accade come risposta al vincolo della Legge, ma che continua comunque a ripresentarsi come una voglia di non saperne niente sia del senso che del brivido della trasgressione.

Per Giovanni c'è adesso un momento peggiore rispetto a ogni fuga dagli inseguimenti dell'Altro: è il tempo in cui tramonta la dialettica tra desiderio e Altro, tra senso e soddisfazione, è il tempo in cui appare un reale desolato e sciolto da ogni legame: assoluto. Come fare con questo "assoluto" da ogni dialettica? È forse questa l'occasione migliore di una cura? E come può un'istituzione di cura evitare di cadere nella trappola del braccio di ferro tra trasgressione e Legge? Come può un'istituzione uscire dalla tentazione di oscillare tra garanzia della Legge e promozione del desiderio?

### **Tappe di un percorso**

La prima volta che ho incontrato Rosalba eravamo in una stanza del servizio pubblico che ci aveva segnalato la sua situazione: un disastro e una confusione economica, un abuso di sostanze che l'aveva allontanata dal lavoro e un modo di farsi sentire che era sfociato in diversi tentativi di suicidio. Il reale del soggetto bussava alla porta dell'istituzione pubblica e chiedeva a questa di prendere posizione. Il suo referente le diceva che così non poteva continuare e che doveva assolutamente entrare in una comunità. Ero di fronte a una di quelle situazioni dove risulta evidente perché l'insistenza generi sempre resistenza: l'insistenza dell'Altro provocava l'opposizione ostinata e contraria del soggetto. Solo nel momento in cui proposi a Rosalba di decidere in prima persona riuscimmo a evitare quel braccio di ferro sovradeterminato dall'angoscia dell'operatore e dalla sottile trappola tesa dal soggetto. Ad ogni modo, alla fine, nessuno si mise al posto della paziente per decidere quale posizione assumere rispetto alle sue problematiche. Noi le offrimmo l'idea suggestiva di potersi concedere un tempo per scoprire il proprio desiderio, ma senza pronunciare nessun assenso al

posto suo e, soprattutto, avendo bene in mente, seguendo l'ultimo insegnamento di Lacan, che la partita del desiderio non era confinata dal rapporto con la Legge.

Il segreto che Rosalba aveva custodito fino a poco tempo prima riguardava l'abuso paterno. Nella trama che ricostruiva adesso in seduta emergeva la nitida sensazione di non potersi muovere di fronte allo spettacolo del godimento del padre: "fino a quando non ho finito, tu non uscire da qui" le diceva il padre. Oltre alla partecipazione attiva, c'era anche il vincolo a rimanere spettatrice, a subire il godimento dell'Altro come vincolo.

Il tempo della separazione dall'Altro sarebbe venuto solo con l'adolescenza e solo attraverso piccoli sotterfugi che avevano il sapore della fuga dal controllo dell'Altro. In realtà si trattava di una separazione mai compiuta del tutto perché rimaneva sempre in stretta connessione con l'esigenza di ricongiungersi con il divieto, trovando nel divieto il limite alla possibilità di trasgredire. Separazione e trasgressione si alternavano con la necessità di ricercare ancora una volta un Altro che la vincolava al proprio imperativo di godimento. Il movimento relazionale di Rosalba era così costellato dal susseguirsi di numerosi episodi, eventi e storie dove all'inizio sembrava esserci la possibilità di rinascere lasciandosi il passato alle spalle, ma poi nel dipanarsi della storia il passato ritornava inesorabile riproponendo nella realtà dei fatti la stessa impossibilità a separarsi dal godimento dell'Altro. Il racconto di Rosalba si configura quindi come un andirivieni tra ricerca della libertà e ricerca di qualcuno che si faccia testimone della proibizione della libertà: uomini che non se andavano e che non la lasciavano andare, situazioni esasperate fino al collasso di ogni respiro. Insomma, riprendendo un po' di terminologia freudiana potremmo evidenziare la ripetizione di una serie metonimica di *fort-da*.

In seduta e nella vita di comunità si trattava di dare forma alla struttura della ripetizione di quell'invincibile necessità di fare come se sotto sotto dicesse all'Altro: né con te né senza di te. Nel corso del trattamento è diventato fondamentale mettere in luce questa dinamica e le sue specifiche modalità di attualizzazione tra e sopra le righe. Si trattava anche di non cascare nel tranello di rappresentare in carne ed ossa un Altro istituzionale che si comportava tale e quale all'Altro paterno: "da qui non te ne puoi andare fino a quando non abbiamo finito il nostro programma" avremmo potuto dire ingenuamente, cadendo nell'implicita richiesta che Rosalba ci rivolgeva attraverso le sue piccole trasgressioni all'ordine del giorno o al programma concordato. Era più forte di lei ricercare un Altro che le avrebbe posto dei paletti rispetto alla possibilità di fare quel che voleva. Il nostro compito è allora consistito nel decifrare il rapporto tra soggetto e Altro, tra soggetto e soddisfazione, per mettere in evidenza il modo in cui Rosalba rifiutava ostinatamente di accedere a quel momento in cui non c'è nessun Altro che può farti cambiare idea o indicarti la buona strada. Pur di non attraversare l'esilio dal rapporto con

la Legge-godimento dell'Altro, la nostra paziente continuava a riproporre il trauma dell'Altro.

Il trauma dell'Altro era preferibile al trauma solitario dovuto all'incontro con ciò che è assoluto dalla dialettica con la Legge. Il trauma dell'Altro, nonostante la sua dimensione abusante, era infatti un velo di protezione dal trauma dovuto alla solitudine che circonda il momento di accesso a una soddisfazione che non può sostenersi né sulla garanzia-premio né sull'ostacolo-punizione posti dall'Altro. Si tratta della possibilità di garantire l'incontro con uno spazio vuoto dove il soggetto può essere risucchiato da un troppo che lo assale per mancanza di ormeggi simbolici e identificatori. È nel rendere inevitabile l'incontro con questo momento assoluto che l'insegnamento di Lacan continua ad orientarci nell'attualità del nostro lavoro clinico in istituzione, rammentandoci che non basta aprire e sottolineare la questione dell'assoluto affinché un soggetto possa sapere come fare a rinvenire e costruire il proprio *sinthomo*. Ci vuole molta pragmatica quotidiana e tanto stile per rendere effettiva l'ipotesi di trasformazione custodita nel cuore reale del sintomo.

---

<sup>1</sup> Testo pubblicato in R. Ronchi, A. Pagliardini (a cura), *Attualità di Lacan*, Textus, L'Aquila 2013.

<sup>2</sup> Psicoterapeuta, Ph.D. in Ricerche e metodologie avanzate in Psicoterapia.

<sup>3</sup> C. Soler (1984), "Standard non standard", in J. Lacan et al., *Il mito individuale del nevrotico*, a cura di A. Di Ciaccia, Astrolabio, Roma 1986, p. 170.

<sup>4</sup> A tal proposito mi permetto di rimandare a un mio precedente lavoro: N. Termino, *Misurare l'inconscio? Coordinate psicoanalitiche nella ricerca in psicoterapia*, pref. di M. Recalcati e postf. di V. Cigoli, B. Mondadori, Milano 2009.

<sup>5</sup> A tal proposito risulta per me prezioso il testo di A. Pagliardini, *Jacques Lacan e il trauma del linguaggio*, introd. di R. Ronchi, Galaad, 2011.

<sup>6</sup> Cfr. G. Bottioli, *Che cos'è la teoria della letteratura. Fondamenti e problemi*, Einaudi, Torino 2006.

<sup>7</sup> Proviamo a pensare ad alcune straordinarie scoperte nel campo delle neuroscienze: per esempio, quelle relative ai neuroni specchio e alla plasticità neuronale.

<sup>8</sup> Sarebbe più preciso dire da Freud in avanti, perlomeno da dopo la focalizzazione della psicoanalisi sulla questione dell'al di là del principio di piacere.